

L'ANNIVERSARIO

Il 19 agosto del 1954 moriva a Borgo Valsugana lo statista trentino che, da cattolico laico ma fedele alla Chiesa, ha dato un impulso decisivo alla rinascita democratica del Paese allargando l'orizzonte politico europeo

# «De Gasperi indicò all'Italia la strada e un metodo»

**Pubbllichiamo passaggi dell'intervento dal titolo "Profezia degasperiana. Il deserto della democrazia e la rinascita della politica" che Ivan Maffei, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, terrà oggi a Pieve Tesino nell'ambito della Lectio Degasperiana organizzata dalla Fondazione Trentina Alcide De Gasperi.**

IVAN MAFFEIS

Alcide De Gasperi è stato un uomo politico dotato di capacità profetiche. Nessun altro leader del suo tempo ha avuto una vita così intensa e imprevedibile. La sua grandezza non si misura solo con quello che ha fatto come statista, ma soprattutto per la testimonianza che ci ha offerto. Come gli antichi profeti, ha indicato una strada e un metodo politico che vanno oltre la sua stessa esistenza. Ha accettato di mettersi alla guida del suo popolo, senza garanzie e senza esitazioni. Prima è stata la volta del popolo trentino, orfano e disperso durante la Prima guerra mondiale, poi quella del popolo italiano che imparò a conoscere. Quando assunse il compito di guidare l'Italia fuori dal deserto in cui la democrazia si era smarrita, De Gasperi era più che sessantenne. Ha condiviso i valori di fondo della Resistenza e ha partecipato con convinzione alla transizione democratica dal Regno alla Repubblica; ha salvato la continuità dello Stato; ha contribuito a dare al Paese una Costituzione tra le più solide; ha ricostruito le basi della collocazione dell'Italia nella comunità dei Paesi occidentali; ha allargato l'orizzonte politico europeo. Con la sobrietà del suo modo di praticare la fede, ha anticipato gli insegnamenti del Concilio Vaticano II; ha offerto un esempio di laicità e insieme di fedeltà alla Chiesa; ha impegnato i credenti per la democrazia rappresentativa, così da dare senso politico alla tradizione riformatrice del cattolicesimo sociale. Soprattutto, con la sua azione tenace ha rimesso al centro la politica, mostrando che spettava proprio a essa rimediare alla terribile crisi in cui aveva gettato l'umanità. [...]

Come tutti i profeti, non era un moderato. Senza mai tirarsi indietro nelle battaglie elettorali, ha contribuito a riscattare la politica dai suoi aspetti più materiali e duri. Voleva fornirle un'anima, fare in modo che avesse sentimenti e principi. Governò per otto anni di fila. Possedeva un innato stile di comando, ma non amava l'idolatria del capo. Sentiva più il bisogno di guidare le masse che il bisogno di imporre. Rifiugava i paramenti regali. Lo disturbava l'idea che potesse apparire desideroso di decidere da solo. Cercò sempre alleanze. Anche in questo ricalcava le orme dei profeti, che avevano mantenuto sempre un atteggiamento molto critico rispetto alla prospettiva di Israele di darsi un re, come avveniva tra gli altri popoli. [...] Sullo sfondo biblico, una figura come quella di Mosè può aiutare ad accostare e interpretare quella di De Gasperi. I tre passaggi decisivi dell'esistenza dell'uomo dell'Esodo è possibile ritrovarli riflessi, per analogia, in quelli vissuti nel Novecento dallo statista trentino. Un primo periodo è quello in cui Mosè cresce alla corte del faraone: lui, un sopravvissuto, uno scampato alle acque, ha accesso alla cultura più fiorenti del tempo, riceve un'educazione di qualità, impara la proverbiale sapienza degli Egiziani. È la prima parte della vita degasperiana, che lo vede passare dalle sue valli a Vienna, dalla terra di una minoranza italiana al Parlamento dell'impero.

Un secondo periodo racconta come Mosè non si sia chiuso nella sua condizione privilegiata: la mette in campo con

generosa disponibilità, animato da un profondo sentimento di solidarietà, che lo porta a lottare contro la sopraffazione e l'ingiustizia, fino a comprometterci. In realtà, Mosè viene respinto dai suoi, conosce la delusione e l'amarezza dello scacco; fugge nel deserto, dove diventa uno straniero, un pastore dedito al gregge. Vive anni di solitudine e di silenzio, di necessità, forse anche di paura. De Gasperi conosce la doppiezza di Mussolini, la cui falsità retorica aveva combattuto da giornalista come lui a Trento già nel 1908. Assiste alla vigliaccheria di molti. Vede partire in esilio su ordine della Santa Sede il suo mentore, don Luigi Sturzo; è abbandonato dalla maggior parte dei deputati cattolici che si allineano dietro il Regime; cerca di fuggire, è arrestato, infine si rifugia nella Biblioteca vaticana con il poco che la Curia gli offre. Anni di attesa, in cui si fa mendicante di una parola, di un gesto di attenzione e di amicizia, di un lavoro, di fiducia, di qualcuno che ancora creda in lui.

Nella vita di Mosè, come in quella di De Gasperi, c'è una terza stagione. Nell'esperienza di un rovetto ardente Mosè è visitato da Dio, che gli insegna a «togliersi i sandali», a non rinnegare la propria storia, ma a ripensarla fino a sentire che è «terra santa». La Legge promulgata dal Sinai era funzionale a questo disegno: uno strumento che aiutava a passare dalla condizione servile a quella della libertà per il servizio. Questo cammino avviene tra mille difficoltà, segnate dall'ingratitudine e dall'infedeltà del popolo, che, davanti agli stenti del viaggio, si rifugia in un rimpianto ricorrente per la precedente condizione, quando in Egitto era «attorno alla pentola delle cipolle». [...]

Mosè - la guida, il legislatore, il profeta con cui «il Signore parlava faccia a faccia come uno parla con il proprio amico», non entrerà nella Terra Promessa, la scriverà soltanto da lontano, prima di morire in solitudine, lontano da quel popolo per il quale si era speso senza misura. Lo stesso per De Gasperi. Muore a 73 anni il 19 agosto del 1954, nella sua e nostra amata terra trentina. Sapeva che - per quanto ci si affanni e si lotti - la fine ci incontra sempre impreparati e a metà di ogni progetto. Tracciò la strada della terra promessa di un'Italia pacifica e prospera, ma - appunto, come Mosè - la poté soltanto intravedere. Uno dei maggiori teologi contemporanei, Dietrich Bonhoeffer, rinchiuso dai nazisti nel carcere di Berlino, aspettando la condanna, spedisce ad un amico una poesia dedicata a La morte di Mosè. Si rispecchia negli occhi di questo profeta morente e scrive: «Mentre sprofondo, Dio, nella tua eternità, vedo il mio popolo camminare nella libertà». Vale anche per De Gasperi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL LIBRO I ricordi di papà Alcide

**Mio padre, Alcide è il titolo del volume edito da Vita e Pensiero nella collana Pagine Prime, che raccoglie le pagine più intense pubblicate da Maria Romana De Gasperi nel corso degli anni su "Avenire". La Fondazione De Gasperi ricorda domani lo statista in una messa nella basilica di San Lorenzo fuori le Mura celebrata da mons. Reina, vicegerente della Diocesi di Roma. Prima, le autorità nazionali e il sindaco di Roma deporranno corone di alloro davanti al monumento funebre nell'atrio.**

Alcide De Gasperi (1881-1954) alla sua scrivania di presidente del Consiglio / WikiCommons



LE BIOGRAFIE

## Un costruttore che seppe guardare al bene delle future generazioni

ANGELO PICARIELLO

«Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me». Nulla più delle memorabili parole con cui alla Conferenza di pace avviò, da «ex-nemico», il suo intervento, dà la cifra di chi sia stato Alcide De Gasperi nella storia italiana ed europea: un «costruttore» capace di un'inventiva, di inaspettati picchi comunicativi, mai finalizzati però alla crescita di un consenso personale o di parte ma solo al riscatto di un Paese messo in ginocchio dal Ventennio fascista e da una guerra rovinosa. Il costruttore (Mondadori, pagine 204, euro 19) è una biografia ragionata, scritta in chiave divulgativa da Antonio Politano che ne fa discendere «cinque lezioni» per la politica di oggi affamata di facili consensi, e traballante in

storia. Meno di dieci anni della sua vita, gli ultimi, hanno fatto di lui lo statista che conosciamo, ma ancora troppo poco, perfetta incarnazione di una frase che ripeteva spesso («Un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista guarda alla prossima generazione») da attribuire in realtà allo statunitense James Freeman Clarke. Due colpi gli vengono inflitte nella fase giovanile. Per cancellare la prima, l'accusa di essere stato un «austriacante» basta solo ricordare il suo arresto, nel 1904, nei «fatti di Innsbruck» in difesa dei diritti di docenti e studenti italiani e la detenzione nelle carceri imperiali per ben 20 giorni. Ma anche la seconda, il sostegno al primo governo Mussolini - con grande rammarico di don Sturzo, di cui si pentirà amaramente ben presto - ritenuto «una necessità per evitare il male maggiore» di una vittoria comunista,

può esser archiviata ricordando la lunga detenzione che gli riservò Mussolini e l'impiego poi come umile bibliotecario in Vaticano che gli risparmiò l'esilio. Una sorta di «grazia di Stato» gli conferì nei momenti decisivi un'intraprendenza che andava oltre il suo carattere umile e schivo. Come quel 10 agosto 1946 alla Conferenza di Parigi, o come all'indomani del referendum del 2 giugno, quando «con estrema fermezza» indusse all'esilio un «riltuttante» Umberto II. Piuttosto defilato, da capo del governo, quando il suo Paese fu chiamato a scegliere fra monarchia e Repubblica o a decidere la nuova Costituzione - in un rispetto, oggi sconosciuto, della separazione fra lo spirito di parte di una maggioranza di governo e spirito condiviso che deve animare le riforme - De Gasperi viene oggi accostato, nell'immaginario collettivo, alla storica vit-

toria della Dc nelle elezioni dell'aprile 1948, all'avvio del piano Marshall, all'ingresso nella Nato, e all'avvio del processo unitario europeo. Così, a 70 anni dalla morte, in un incerto bipolarismo alla perenne ricerca di legittimazioni storiche, De Gasperi, centrista per antonomasia, è vittima post mortem di una «tiratura della giacchetta» di qua e di là, ma la prima «lezione» che Polito trae è che «il vero democratico è antifascista e anticomunista allo stesso tempo». Ruppe con Togliatti, ma subì anche, per la preclusione opposta alla destra, una cocente umiliazione, quando si vide negata da Pio XII l'udienza per i 30 anni di matrimonio con la moglie Francesca e in vista dei voti perpetui di sua figlia Lucia, che stava per farsi suora. La ragione era il fermo rifiuto che aveva opposto all'ipotesi, caldeggiata dal Papa, di una grande alleanza che includesse l'Msi e i monarchici alle elezioni al Comune di Roma, per arginare il rischio di una vittoria nella Città eterna del fronte comunista. L'alleanza centrista alla fine riuscì a spuntarla anche senza i voti della destra, ma la frattura con il Papa rimase.

È stato un uomo sempre profondamente consapevole della responsabilità che grava su ognuno per realizzare il futuro. Almeno due episodi lo testimoniano

L'IMPEGNO

# «Il fascismo presto cadrà, prepariamoci al domani»

ERNESTO MARIA RUFFINI

In questi giorni numerose celebrazioni stanno ricordando la figura di Alcide De Gasperi in occasione dei 70 anni della morte. Né potrebbe essere altrimenti, se si considera quanto lo statista trentino sia stato protagonista di pagine fondamentali della storia del nostro Paese quale membro dell'Assemblea costituente e Presidente del consiglio ininterrottamente dal 1945 al 1953, alla guida di otto esecutivi (fra cui, nel 1946, l'ultimo del Regno d'Italia e il primo della neonata Repubblica).

Dal dramma della fame nell'immediato dopoguerra, all'amara firma dei trattati di pace fino alla faticosa ricostruzione e alla "costruzione" dell'assetto democratico del nostro Paese, non c'è aspetto che non abbia visto De Gasperi protagonista. Sono innumerevoli gli episodi che si possono ricordare sul suo conto.

Ce ne sono tuttavia due in particolare che, sebbene relativamente poco noti, sono straordinariamente significativi per descrivere la visione politica e il senso delle istituzioni di De Gasperi. Sono parole, infatti, che rappresentano l'invito - valido ancora oggi - ad assumersi la responsabilità del nostro Paese e a prenderci cura della nostra comunità. Ciascuno di noi nel luogo e nel tempo che ci è dato.

Negli anni Trenta del Novecento il Partito popolare è stato già messo fuori legge da una decina d'anni e De Gasperi è un semplice impiegato della Biblioteca vaticana, tagliato fuori dalla politica. Un gruppo di amici va a trovarlo, si parla della situazione del Paese. Il fascismo è all'apice del consenso, sembra indistruttibile, eppure De Gasperi si lascia andare a una considerazione, all'apparenza insensata: «Dobbiamo prepararci». «A cosa?» gli chiedono sorpresi gli amici. Risposta: «A quello che verrà dopo».

De Gasperi aveva visto lontano, aveva intuito il catastrofico esito finale del regime, iscritto nel suo codice genetico, ben prima della guerra. E quel suo «dobbiamo prepararci» è una preoccupazione lungimirante e vincente, che ognuno dovrebbe tenere presente ancora oggi per le responsabilità o le scelte che la vita può chiamarci a fare. Quell'esortazione vale per ogni epoca e per ogni latitudine, perché ognuno deve sentire sulle spalle la responsabilità del proprio Paese e contribuire al suo progresso, come ci invita a fare la Costituzione. Ognuno di noi deve prepararsi, anche semplicemente alla scoperta di quei nuovi orizzonti o alle occasioni che la vita può metterci di fronte. Già questo primo episodio ci restituisce un'immagine di De Gasperi diversa da quella che giganteggia nel palcoscenico della storia e alla quale siamo abituati. È un uomo che, in quel momento, non sape-

Il Duce aveva il massimo dei consensi e lui disse agli amici una frase che sembrava insensata: ma dieci anni più tardi la profezia si avverò. E a un comizio per sostenere la Repubblica invocò: «È un impegno solenne e definitivo per voi e i vostri figli»

va come sarebbe andata a finire, quali scenari si sarebbero aperti. Un uomo che viveva quei giorni con tutte le difficoltà che la vita gli aveva messo di fronte. Eppure, profondamente consapevole della responsabilità che grava su ognuno di prepararsi al domani e di essere pronti.

Dopo una decina d'anni o poco più, la "profezia" di De Gasperi si è avverata. È la primavera del 1946, il fascismo è caduto, l'Italia è in macerie ma libera e adesso si tratta di scegliere: monarchia o repubblica? In un comizio a Roma, alla Basilica di Massenzio, De Gasperi sostiene che «la domanda è posta male, troppo semplicisticamente». A suo avviso, «la domanda vera è questa: volete instaurare la Repubblica, cioè, vi sentite capaci di assumere su voi, popolo italiano, tutta la responsabilità, tutto il maggior sacrificio, tutta la maggiore partecipazione che esige un regime, il quale fa dipendere tutto, anche il Capo dello Stato dalla vostra personale decisione, espressa con la scheda elet-

torale?». Una risposta positiva significava per De Gasperi un «impegno solenne, definitivo per voi e per i vostri figli di essere più preoccupati della cosa pubblica di quello che non siete stati finora, [...] d'aver consapevolezza che essa è cosa vostra e solo vostra, di dedicarvi ore quotidiane di interessamento e di lavoro».

Conosciamo l'esito di quel referendum, ma quell'interrogativo posto da De Gasperi è valido ancora oggi. Perché anche se siamo formalmente cittadini, non vuol dire che non ci si possa comportare da sudditi. Quando volgiamo la testa dall'altra parte fingendo di non vedere; quando incrociamo le braccia, lasciando che le cose vadano come vanno; quando ci lasciamo trascinare dalla corrente, senza provare a fare la nostra parte; quando addebitiamo la responsabilità di quello che non va a qualcun altro, a chi ha responsabilità pubbliche, ma senza sentirsi in alcun modo responsabili della nostra fetta di comunità, di Paese.

I sudditi possono fare spallucce e rimanere a braccia conserte dando la responsabilità al monarca, ma i cittadini non hanno questo alibi. Siamo tutti responsabili di quello che non ci piace nella nostra società. Preparazione e partecipazione, insomma, sono aspetti che ancora oggi interpellano tutti con forza e urgenza. Non a caso, proprio questi due argomenti sono stati alcuni dei principali che hanno animato la Settimana sociale dei cattolici, svolta a Trieste lo scorso luglio con un programma esplicito fin dal titolo: "Al cuore della democrazia. Partecipare tra storia e futuro".

Ancora oggi, in una comunità democratica, "preparare il futuro" è un tema essenziale che ci richiama al dovere civico di prendersi cura della fetta di Paese attorno a noi, nella convinzione che non possa esserci vero benessere individuale se questo è selettivo e non coinvolge tutti.

Sotto questo profilo, per usare la bella espressione impiegata dal cardinale Zuppi, col loro slancio e impegno i cattolici possono davvero essere «artigiani di democrazia, servitori del bene comune». Lo Stato, del resto, non si riduce solamente al funzionamento delle istituzioni. Lo Stato siamo tutti noi, con le scelte che compiamo ogni giorno, in famiglia, a scuola, al lavoro e nella nostra comunità. Ed è per questo che le parole di De Gasperi risuonano ancora oggi con tanta forza. Perché rappresentano un invito, quanto mai moderno, a fare tutti la nostra parte e a essere preparati e pronti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## RaiStoria, lo statista in un doc

Gli albori della Repubblica visti attraverso il lavoro Alcide De Gasperi, ultimo presidente del Consiglio del Regno e primo della Repubblica, chiamato a rappresentare l'Italia alla Conferenza di Pace dopo la Seconda Guerra Mondiale. De Gasperi e il suo impegno vengono ricostruiti dalla puntata di "Italiani" in onda domani alle 12.00 su Rai Storia, a 70 anni dalla scomparsa, attraverso filmati d'epoca e appunti autografi, con l'aiuto di Giuseppe Sangiorgi, Segretario Generale dell'Istituto Luigi Sturzo, e dell'esperta di comunicazione Flavia Trupia.

## Sorel, il pensatore che ha influito a destra e sinistra

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Riflessioni sulla violenza di George Sorel (1847-1922) è un classico senza tempo. Pubblicato nel 1908 in Francia, e tradotto l'anno seguente in italiano da Laterza, il testo rappresenta il manifesto del "sindacalismo rivoluzionario". L'autore francese ha avuto un ruolo importante nell'elaborazione delle dottrine socialiste dell'epoca: non si può che guardare con favore, quindi, all'iniziativa dell'editore Castelvichi che manda in libreria un'edizione critica del classico di Sorel a cura di Fabio Martini e Alfonso Musci (pagine 334, euro 30,00). Inizialmente conquistato dal marxismo, dopo un'analisi più compiuta Sorel ne riscontrò un eccessivo dogmatismo che non era sufficientemente motivante alla lotta politica del proletariato. Il suo pensiero era non meno critico nei confronti del socialismo riformista, che ai suoi occhi costituiva un tradimento della causa operaia. Il "sindacalismo rivoluzionario" per lui doveva innanzitutto riconoscere la necessità del ricorso alla violenza per sovvertire l'ordine costituito; una volta acquisita tale consapevolezza, era necessario lavorare sul mito politico dello "sciopero generale". In altre parole, non le barricate o l'assalto ai palazzi del potere, ma fermare gli apparati produttivi per paralizzare il sistema sociale, creando così le premesse per l'insurrezione proletaria. Come è facile immaginare, Sorel non credeva nel parlamentarismo e in ciò che i deputati socialisti avrebbero potuto fare dentro le istituzioni. Come detto, nel dibattito politico della seconda metà del XIX e nei primi decenni del XX secolo, Sorel ha avuto un'influenza importante in Francia e in altri paesi europei. L'edizione italiana uscì con introduzione di Benedetto Croce, con cui era in fitto rapporto epistolare. Era inoltre in contatto con Vilfredo Pareto e meno assiduamente con Guglielmo Ferrero e Antonio Labriola. Nel suo paese dialogava con Gustave Le Bon e Henri Bergson, ma soprattutto era stato molto influenzato da Henri Proudhon. Forse la sua caratteristica più interessante è proprio quella di aver avuto degli estimatori da ambo i lati dello schieramento politico: da Gramsci e Togliatti a Papini e Prezzolini. E non passò inosservato agli occhi del giovane Mussolini nei suoi anni di militanza socialista. Come ricorda Fabio Martini nell'introduzione, all'indomani della morte di Sorel - avvenuta poche settimane prima della Marcia su Roma - sia l'ambasciatore italiano che quello russo a Parigi si offrirono di finanziare un monumento celebrativo del pensatore francese. Anche se è opportuno sottolineare che l'irrazionalismo politico - di cui sono intrise le pagine di Sorel - ha avuto più fortuna nei partiti di estrema destra che nei loro omologhi di sinistra, è innegabile che le posizioni delle ali estreme dello schieramento politico in molteplici circostanze si sono avvicinate sensibilmente nella storia degli ultimi due secoli. In questi giorni Ursula von der Leyen ha avuto il voto favorevole della maggioranza del Parlamento europeo per un secondo mandato alla guida della Commissione: sostenuta dai partiti mainstream di centro-destra e centro-sinistra, ha avuto il voto contrario dei gruppi di estrema destra e di estrema sinistra, anche in questo caso in sintonia nonostante l'apparente distanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## È TEMPO DI VACANZE, PRONTI A PARTIRE PER ALTRE METE?

Allora raccontaci la tua!

Segnalaci il tuo posto del cuore, fuori dalle rotte più battute. Che sia un borgo, un monumento, un parco o una chicca nascosta dove non ti aspetti. Condividi le emozioni che suscita e perché per te è così importante. Le proposte più belle e curiose saranno pubblicate sul nostro sito.



Inquadra il qr-code e condividi con noi il tuo viaggio

Avenire

De Gasperi fu molto turbato da quel rifiuto: «Come cristiano accetto l'umiliazione benché non sappia come giustificarla; come presidente del Consiglio italiano e ministro degli Esteri, la dignità e l'autorità che rappresento e della quale non mi posso spogliare neanche nei rapporti privati, mi impone di esprimere lo stupore per un rifiuto così eccezionale e di riservarmi di provocare dalla Segreteria di Stato un chiarimento», scrisse.

Ma il fatto è che «spesso citiamo De Gasperi senza aver letto nemmeno un rigo di quanto ha scritto o pronunciato durante la sua lunga carriera politica», lamenta Leonardo Brancaccio. Giurista e storiografo, segretario generale della scuola di Economia civile. Brancaccio con *Alcide De Gasperi. Cittadinanza attiva, buona politica, bene comune* (Ecr, Edizioni del credito cooperativo, pagine 146, euro 20) si inserisce in questo deficit di conoscenza con un volumetto agile, ma ricco di fonti e citazioni. Dal celebre discorso al teatro Brancaccio, il primo dopo la censura del Ventennio, pronunciato il 23 luglio 1944, subito dopo la liberazione della Capitale dai nazifascisti,

in cui per la prima volta prende per mano le sorti dell'Italia, rivolgendosi «due preghiere» agli alleati. All'ultima battaglia combattuta inutilmente dal ritiro di Selva Valsugana, già sofferente in salute e anche nello spirito, perché avverte che la sua idea di dare una prospettiva politica alla Comunità europea sta per svanire. Scrive al presidente del Consiglio Amintore Fanfani preoccupato e sfiduciato per il "no" della Francia alla Ced, la Comunità europea di Difesa, indicando con grande lungimiranza «la costruzione della "patria Europa" in cima ai nostri interessi», perché «la comunità europea vuol dire la pace. Ma non ho la forza né la possibilità per levare la voce, almeno per allontanare dal nostro Paese la corresponsabilità di una simile iattura». Morì con questo cruccio qualche giorno dopo. «Gesù», fu l'ultima parola che riuscì a pronunciare. Fu un Santo? Polito pensa di sì, e avanza una modica proposta a papa Francesco, in vista del Giubileo del 2025. «Concludere la fase diocesana del processo in corso, così da poterlo definire almeno "venerabile"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA